

D'Alema: nessun «governissimo». E sollecita risposte dalla maggioranza

«Riforme e giustizia, la mia verità»

ROMA. «Caro Romano, l'altro giorno ci siamo incontrati a Palazzo Chigi e ieri ci siamo sentiti al telefono; sia tu sia io sappiamo che il tono e la sostanza delle nostre conversazioni non corrispondono in nulla a quanto riportato oggi dai giornali». Dice questo la lettera che il segretario del Pds, Massimo D'Alema, ha scritto ieri mattina al capo del governo. «Me ne rammarico assai - conclude D'Alema - e ti prego di accogliere i miei sentimenti di amicizia, di stima e solidarietà. Proprio oggi, del resto, ho avuto modo di esprimere il mio pensiero in una lettera a Repubblica».

Il suo punto di vista D'Alema l'aveva affidato appunto a una lunga lettera inviata al quotidiano diretto da Ezio Mauro. Il segretario pidessino affrontava fondamentalmente due questioni: il rapporto fra riforme istituzionali e governabilità e le posizioni della Quercia in materia di giustizia.

Per il primo aspetto D'Alema, ricordando come sia stato proprio

«Sia tu sia io sappiamo che il tono e la sostanza delle nostre conversazioni non corrispondono in nulla a quanto riportato oggi dai giornali». Firmato: Massimo D'Alema, che smentisce così a Prodi le interpretazioni dei mass media a proposito dei suoi rapporti con il capo del governo. Il segretario pidessino aveva affidato il suo pensiero a un intervento scritto per «Repubblica»: lì ripete che dalla «governabilità» e dalle riforme «dipendono le sorti della legislatura».

NOSTRO SERVIZIO

lui a «lanciare» l'ormai famigerato termine «iniciucio», respinge il sospetto di volere, con «astuzia, più che machiavellica, masochistica», indebolire il governo «sino a rovesciare le sorti e dar vita a quel governissimo che sancirebbe il tradimento dell'Ulivo...».

Dopo aver ripetuto che dopo questo esecutivo ci sono soltanto le elezioni, il segretario pidessino spiega che «dialogare sulle riforme con l'avversario politico è stato e resta un atteggiamento co-

rente della Quercia. Le regole sono «interesse comune» della classe dirigente, e questa linea di condotta per D'Alema è l'esatto contrario del consociativismo.

Il segretario pidessino afferma: «governabilità» e «riforme» sono «due termini che si legano a vicenda e dai quali dipendono le sorti della legislatura», perché la «transizione» non è completa. Proprio al centrosinistra spetta «garantire una spinta decisiva verso le riforme costituzionali». Se non sarà capace,



Massimo D'Alema

Gentile/Ansa

«anche la stabilità del governo ne risentirà»; viceversa, «puntare alla crisi e al fallimento del governo vorrebbe dire compromettere la possibilità delle riforme in questa legislatura».

A dimostrazione della sua tesi, D'Alema descrive le difficoltà di queste settimane come un prodotto dell'«esaurimento dell'impianto istituzionale che ha retto la repubblica» fino ad oggi. Questo blocco oggettivo va anche «al di là» delle reciproche accuse fra governo e opposizione.

L'unico rischio autoritario - dice D'Alema - nasce da questa «debolezza strutturale» delle istituzioni, e non - come sostiene Bertinotti - dal «diritto dei cittadini di scegliersi il capo del governo». Semmai, dietro la «resistenza conservatrice alle riforme» c'è «la difesa di un potere di veto e condizionamento dei partiti». «Le riforme - dunque - sono necessarie» e non rinviabili. Di qui l'invito all'opposizione, ove ne avesse intenzione, di rinunciare al-

le tentazioni neoconsociative.

Sull'altro punto, la giustizia, D'Alema ripete le sue tesi: la politica giudiziaria del Pds «non risponde a ragioni personali o a interessi di partito», perché il Pds non si è mai «accodato» a chi voleva costruire un fronte dei «politici contro i giudici». Semmai, la Quercia segnala «la pericolosità per la magistratura stessa di una delega morale e politica che ne stravolge le funzioni». Se questo avvenisse - dice D'Alema rispondendo a critiche di Giorgio Bocca - le conseguenze sarebbero «drammatiche». E la «costante sovraesposizione dei giudici e delle procure sta colpendo innanzitutto la credibilità della magistratura», anche perché si assiste a uno «stillicidio di segnali e allusioni fra i diversi ambienti giudiziari». Perciò D'Alema chiede che si ripristini «sobrietà» nell'azione giudiziaria, garantendo «autonomia dei magistrati e diritti dei cittadini», in un paese che non abbia «bisogno di eroi».

LE INTERVISTE

Fausto Bertinotti



Stefano Meloni Dufoto

ROMA. Se l'innovazione è la strada obbligata per la sinistra italiana, quanto al senso da darle, la sinistra si divide. Ormai è luogo comune e constatazione quotidiana. Spingere il pedale sull'efficacia delle scelte, certo. Ma di quali scelte e prove e rischi si parla?

Ieri, sulla «Repubblica», Massimo D'Alema, ha escluso di volere l'iniciucio, quel termine che si è trasformato, nell'accezione itlica, in disegno oscuro e immorale. Occorrono le riforme istituzionali, insiste il segretario del Pds, senza le quali la frattura, sociale e politica non può che allargarsi; il segretario del Prc, il «caro Bertinotti» metta i piedi «saldamente per terra». E il «caro Bertinotti» cosa risponde?

Non ho mai pensato né mai detto che D'Alema e il Pds vogliono far cadere il governo Prodi. Invece, penso che grazie a due o tre errori interpretativi o analitici che supportano la politica del Pds sulla società italiana, il governissimo, larghe intese, «union sacrée» siano un pericolo reale. Una sorta di fiume carsico; per vedere il pericolo, non c'è ragione di attribuire a uno dei protagonisti la volontà di perseguire questo obiettivo, mettendo altri nella trappola. In particolare, sono Pds e D'Alema, nel momento in cui attribuiscono un primato alla riforma istituzionale, anche sulle questioni di programma, a determinare questo pericolo.

Se nessuno vuole fare cadere il governo Prodi, qual è il rimprovero che Rifondazione muove alla linea del Pds?

Che siano lasciate aperte tutte le soluzioni; non che venga messo in discussione Romano Prodi.

La sinistra e l'innovazione devono restare nemiche?

Ma no. Però non sono d'accordo che quella di D'Alema sia l'innovazione. Il nucleo centrale del suo ragionamento sta nella centralità delle riforme istituzionali. Anzi, di un certo tipo della riforma istituzionale, che dovrebbe dar vita a una formula che interessi anche le destre, le opposizioni. Le riforme sarebbero la condizione necessaria perché si possa governare oggi noi del centrosinistra, domani loro.

C'è o no, Bertinotti, l'esigenza di riforme istituzionali?

Non la nego affatto, ma non sono d'accordo per nulla sulle premesse. Dico, attenzione a prendere lucciole per lanterne; il sistema francese che noi aborriamo, se vuole essere preso, almeno da parte di chi lo sostiene, a modello della risoluzione di un problema di governabilità, concorre a dar luogo alla stessa percentuale di disoccupati che c'è in Italia. Non so cosa si intenda per governabilità: dubito che il popolo francese, avendo lo stesso tasso di disoccupazione dell'Italia, sia così felice di avere una stabilità di governo.

Insomma, sulla questione riforme ci sarebbe un sovraccarico sproporzionato di aspettative?

Gli errori analitici sono evidenti. Primo: si considera che il compito del Pds sia quello di portare la modernizzazione in Italia, di portare l'Italia in Europa.

Questa non è un'idea di buon senso?

Sembra configurare un'idea socialmente neutrale dei processi. E delle politiche economiche. Invece, come si fa a non vedere che oggi, in Italia e in Europa, c'è una contesa sociale asprissima, che riguarda la natura dello stato sociale e persino le politiche distributive, se è vero come è vero che un innocente contratto dei metalmeccanici viene impedito nella sua conclusione persino dal governatore della Banca d'Italia, uomo solitamente misurato. Ecco l'errore interpretativo che viene confermato poi, nell'idea che il problema sarebbe quello di guadagnare un appeal al riformismo moderno verso le categorie meno tutelate dal vecchio modello di sviluppo del welfare,

non accorgendosi che è precisamente il welfare che tende a essere demolito. Non ci sono solo i disoccupati, ma tendono a essere espulsi i lavoratori. Pensare di poter determinare un'alternanza che governi al di sopra di questo processo, è precisamente l'idea che configura il rischio delle larghe intese.

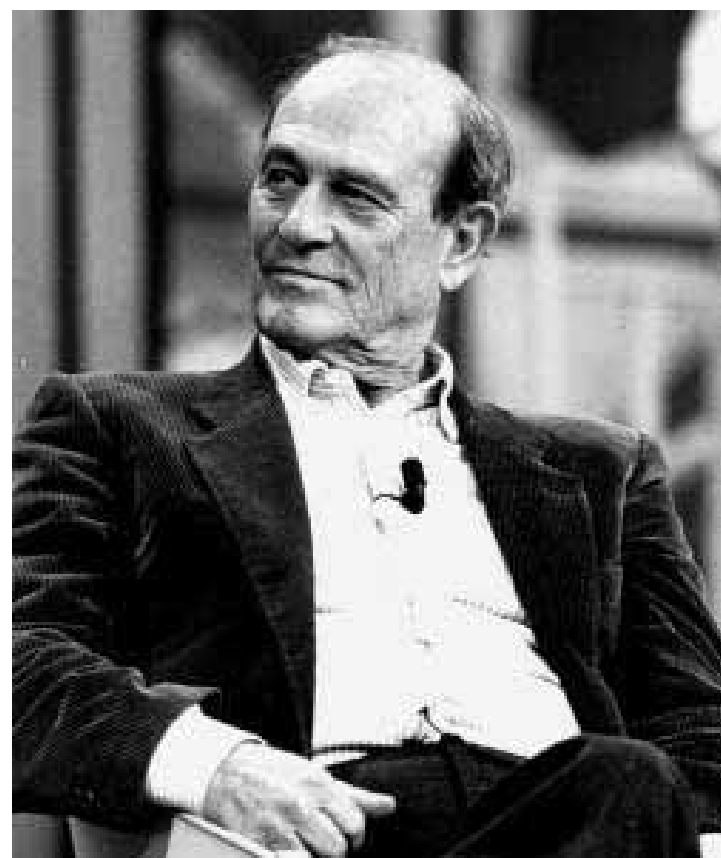
Che cosa può immunizzare da questo rischio?

L'idea che si tratti di un contrasto di fondo e che non si può, comunque, pensare di fare i governi insieme. E già difficilissimo pensare a delle riforme istituzionali. L'analisi di D'Alema mi pare sbagliata perché cancella l'oggetto forte del contendere tra le classi e quindi tra destra e sinistra reale.

Insomma, una impalcatura istituzionale è necessaria o Rifondazione intende difendere il proprio spazio elettorale a tutti i costi?

Ma quale impalcatura se si cancellano i contrasti sociali, economici e politici e si dice: chi non è d'accordo, è lui che si vuole mettere fuori? Si vuole innovare, ma in quale direzione? Presidzialismo o parlamentarismo è oggetto di una contesa asprissima sul senso da dare alla democrazia. Se invece tutti i gatti sono grigi - perché la notte ci fa tutti uguali - e grida al pericolo solo chi sente di venire escluso, siamo al fondamento culturale dell'«union sacrée».

Giorgio Bocca



Michele Lisi/Sintesi

Temo che ora restino soli i giudici onesti

MICHELE URBANO

MILANO. «Sì, sì, ma il risultato finale sarà che la spunteranno... come Gelli, come il generale Palumbo che ha impedito le indagini su Peteano. Tutti liberi». Giorgio Bocca, dalla sua casa di Courmayeur, non si lascia convincere. D'Alema lo invita a una riflessione sui giudici? Lui ci pensa, ma alla fine risponde così: «Mi sembra che viviamo su due pianeti diversi».

Che hanno anche orbite opposte?

Non so, il fatto è che lui parla come se in Italia ci fosse una magistratura arrogante, autoritaria e che ha usurpato delle funzioni di spettanza del potere politico. Invece, io vedo esattamente il contrario.

E cioè?

Io vedo una magistratura che in maggioranza è al servizio del potere politico e che in minoranza, in questi ultimi anni, ha tentato di ristabilire la regola principe: la legge è eguale per tutti, anche per i potenti. E vedo che questa parte della magistratura, proprio perché ha fatto questo tentativo, oramai è odiata e combattuta con tutti i mezzi.

Non è una analisi troppo schierata e in fondo eccessivamente pessimistica?

Mi pare che sia incontestabile che questa magistratura minoritaria dai suoi criteri di giustizia come capace di farsi valere anche nei confronti dei potenti.

dare in fondo al proprio lavoro. La sovraesposizione è legata al fatto che, ad esempio, il pool di Milano stava facendo le sue indagini quando il potere politico gli ha mandato delle ispezioni con l'obiettivo di destabilizzarli totalmente. La verità è molto semplice: anche Falcone stava facendo il suo lavoro quando il signor Meli lo ha fatto sbatter via da Palermo.

Vietato accertare la regolarità dell'operato dei giudici?

Mi pare che le indagini del pool di Milano siano state fatte abbastanza regolarmente anche se - è naturale - ci saranno sempre degli imputati che diranno, come il signor Craxi, di essere dei perseguitati politici o diranno che nei loro riguardi sono stati usati mezzi non corretti.

In realtà D'Alema sostiene che il vero problema non è il conflitto tra politici e magistrati, ma lo scontro tra i diversi pezzi del sistema giudiziario: anche su questo rimangono su pianeti diversi?

Sì, c'è una guerra. Ma è una guerra tra quella parte di magistratura che ha tentato di fare giustizia e quella che continua a metterle il bastone tra le ruote. Insomma, quando alla procura di Brescia ci sono dei magistrati che ricominciano le indagini... su Di Pietro sono andati avanti già un anno e mezzo e continuano a indagare su storie che non stanno assolutamente in piedi. Sì, è una guerra. In questa guerra la sinistra si era messa dalla parte dei giudici onesti, ora sembra che da questa parte non ci sia più. Sarà un disegno politico intelligentissimo per arrivare alle riforme, di cui non riesco a capire bene cosa sono: perché le riforme dovrebbe cambiare un paese di ladri?

La sinistra in combutta con i ladri? Non ti pare una rappresentazione, per così dire, storicamente falsa?

Insomma, sta di fatto che la sinistra che una volta era schierata con i giudici ora è contro.

Ma non vorrai negare che nell'opinione pubblica la lotta tra le diverse procure produce disorientamento e quindi una caduta di fiducia...

Ma sì, certo. Ma la noce del problema è questa: che tutti i padroni dei grandi giornali italiani sono stati in galera o temono di andarci. Basta questo per capire che il potere reale in Italia è contro la magistratura. È elementare. E mi sembra altrettanto evidente che stiano usando tutti i mezzi per far fuori Mani Pulite. Sono sovraesposti non per la mania di apparire, ma perché vengono attaccati da tutte le parti.

Insomma, D'Alema non ti ha convinto per niente?

Io penso che D'Alema come politico può anche darsi che abbia dei motivi seri. Ma io non faccio ragionamenti politici. I miei vengono definiti con parola vituperata: moralista. Sì, io faccio parte di quella parte dell'opinione pubblica che si era illusa che con Mani Pulite, finalmente, si mandavano in galera i ladroni di potere e che, invece, vede il potere ricompattarsi e vincere un'altra volta.

Cosa ti porta a questa conclusione così nera?

Io vedo che il capo dell'opposizione, con cui D'Alema sta cercando un accordo per fare le riforme istituzionali, è uno che nella sua vita ha un unico scopo: quello di non andare in galera. Berlusconi è uno che essendo stato capo del governo ed essendo oggi capo dell'opposizione ha fatto di tutto per impedire che dall'Inghilterra arrivassero le carte relative alla sua azienda che la magistratura richiedeva. Sarò pessimista, ma penso che con questa destra non si faranno delle grandi riforme.